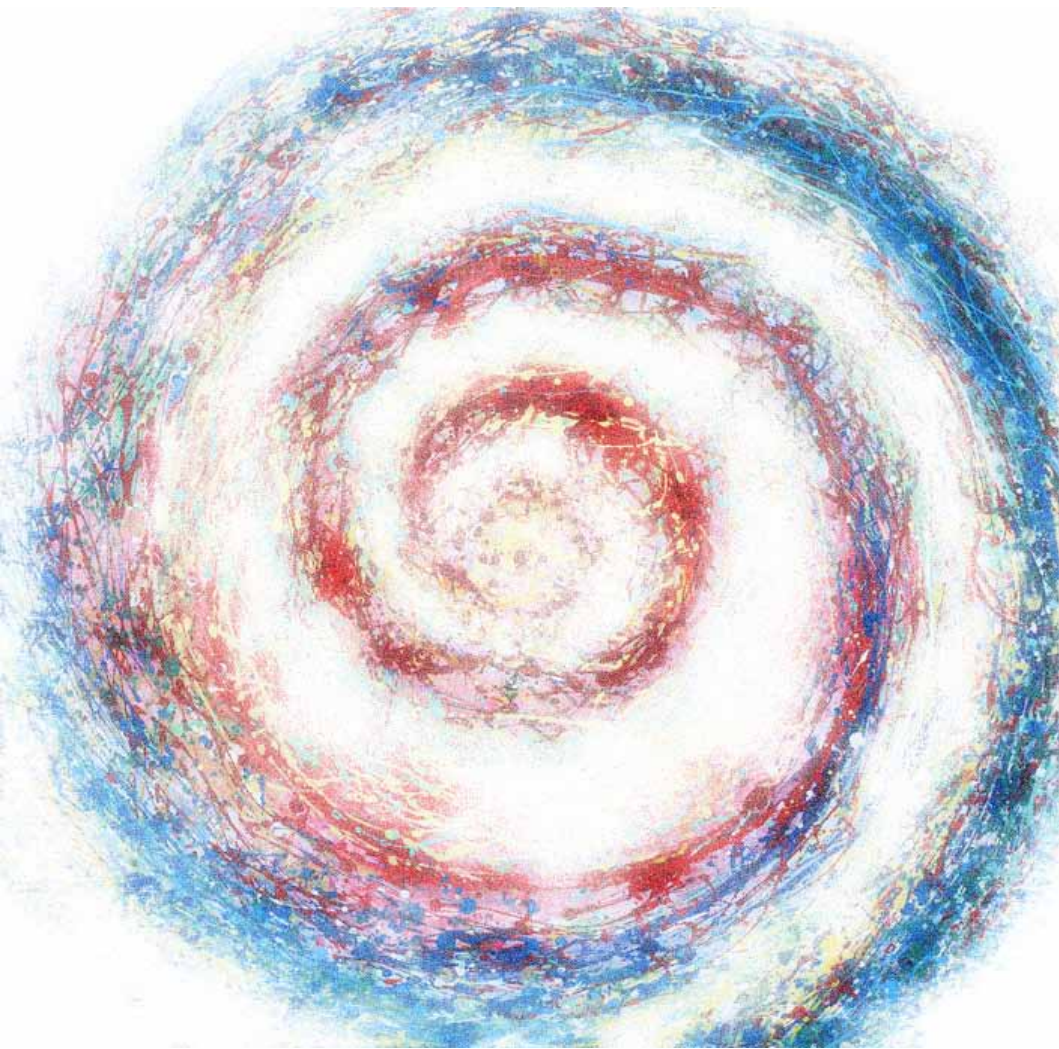


VORAGINE



RACCONTO COLLETTIVO
alunni del secondo avanzato di italiano
eoi almería 2013

VORAGINE

RACCONTO COLLETTIVO

Questo racconto è stato scritto da
Carmen Alcaraz Jiménez,
María José Alcoba Gutiérrez,
Cristina Boza Reyes,
Catalina Caparrós Cuevas,
Carmen Dolores Díaz Fernández,
María Fuentes Pérez,
Francisco Ordoño Martín,
Cristina Pérez Aparicio,
Avelina Rivas Moreno,
Rafael José Rodríguez Úbeda
e
Manuel Tarifa Pérez,
alumni del secondo avanzato di italiano
dell'EOI de Almería,
anno 2012/2013,
coordinati dal professore
José Palacios.

DEPARTAMENTO DE ITALIANO
ESCUELA OFICIAL DE IDIOMAS DE ALMERÍA
in collaborazione con
PERSI EDITORI
ASOCIACIÓN CULTURAL LIBROS DE ARENA.

Anno accademico 2012/2013.

Edizione non venale

www.librosdearena.es/edicionesperdidas
<http://italiano.eoialmeria.org>

Depósito Legal: AL 528-2013

Stampa su carta ecocompatibile

Copyleft



Ore sette, suonò la sveglia. Era l'ora di alzarsi. Dopo aver aperto con non poca difficoltà gli occhi, la luce che entrava dalle fessure della tapparella mi aiutava a non perdere l'equilibrio e aprire la finestra. Da qualche tempo, tutte le mattine avevo bisogno di cambiare l'aria, come se soffocassi. Erano gli ultimi giorni di primavera, la luce brillava ma non disturbava, era chiara. Come al solito, presi la moka e accesi il tostapane. Nel frattempo, scesi a prendere il giornale e salutai l'edicolante e sua figlia, la bella Alessandra. Ma io ormai le giovani e belle ragazze non le vedevo volentieri, dopo tutto quel che era accaduto. Risalii e feci colazione, una lunga giornata mi aspettava, ma dei problemi non avevo paura, li affrontavo di petto. Invece, non era così nella mia vita privata. Avevo quarant'anni, ero sposato da circa quattordici, avevo due figli, ma la mia vita quattro anni prima era stata stravolta da un incontro che pensavo non potesse provocarmi più nessun sentimento. Invece...

La mia vita proseguiva bene tra alti e bassi, ma ero sereno, felice di quello che avevo creato, finché un giorno ricevetti una telefonata. Un vecchio compagno di scuola

stava organizzando una cena tra ex-compagni, certo che ci vengo, gli dissi. Dopo quasi venti anni che non ci trovavamo tutti insieme, avevo proprio voglia di vedere che fine avevano fatto i miei vecchi compagni. È inutile nascondere che pensai subito a lei ma, dopo tanto tempo, pensavo che rivederla sarebbe stato come rivedere gli altri. Quindi, andai tranquillo all'appuntamento.

Arrivò il primo ex-compagno, il secondo, e via dicendo, ma ancora mancava lei, finché arrivò una macchina blu e ne scese lei! Giuro che, appena vidi i suoi occhi, il suo sorriso, il mio cuore cominciò a battere forte, le mani cominciarono a sudare e le parole mi uscivano a fatica. Passato il primo colpo, cominciai a pensare all'ultima volta in cui ci eravamo visti. Quel giorno di metà agosto lei indossava un vestito leggero che insinuava le sue forme generose di donna meridionale, e il sole faceva apparire dei riflessi nei suoi occhi del color del miele. Se avessi saputo che l'avrei persa per tanto tempo, tutto sarebbe stato diverso. Ma quando scese dalla macchina quella serata mi sembrò ancora più affascinante. Portava i capelli corti, che marcavano il taglio del suo viso, e le sue gambe parevano infinite. All'improvviso mi guardò. In quei secondi in cui i nostri sguardi si incrociarono, io cercai di trovare un accenno di complicità, o forse di rimpianto, invece niente... solo indifferenza. Ma io non potevo smettere di guardarla. Notai che, tra le pieghe del foulard al collo, trapelava qualcosa di strano, forse una cicatrice. Lei si accorse del mio sguardo e sistemò il foulard, cercando di coprirsi. Altri ex-compagni si avvicinarono. Dovevo salutarli, ma i miei occhi la cercavano. Nella folla la persi di vista.

All'improvviso si sentì il rombo forte di una macchina che partiva veloce e il cuore mi disse è lei. Uscii in fretta e la vidi partire velocissima. Non ci ripensai e la

seguii. Volevo sapere la verità, quello che le era capitato. Magari si trovava in un guaio. E poi quella cicatrice, se mai lo era, cosa significava? Forse non voleva rivedermi, eppure dovevo seguirla. Purtroppo era sempre stato così: ogni volta che appariva tutto si stravolgeva. Lei stava andando veloce, anzi mettendo a rischio la vita, per strade sinuose, assai strette. Ma c'era qualcosa che non mi lasciava tornare indietro. E così continuai avanti, spinto dai ricordi di quella passione, lo sapevo, non ancora svanita. Mi vennero in mente quei giorni insieme a lei, le nostre serate infinite in spiaggia, sdraiati vicinissimi sulla sabbia, mi piaceva averla tra le mie braccia e non fermarmi nelle carezze e nei baci interminabili.

A quel punto, era impossibile non sentire un sapore amaro di malinconia. Mentre cercavo di ricordare le cose che erano state importanti per noi, la sua macchina lentamente si perdeva nel buio. Eppure, non sapevo se continuare a seguirla oppure lasciarla in pace con la sua vita e con i suoi nuovi segreti. Rallentai e continuai per diverse strade, perso nei pensieri. Ormai solo guidavo, non la seguivo più. E nel frattempo mi venivano dei flashback in testa, fotografie, una dietro l'altra. Non volevo ritornare alla festa, troppo tardi, troppe spiegazioni. A un certo punto decisi di andare a casa, tutta quella storia finiva lì, non l'avrei più ritrovata, dicevo a me stesso.

Giorni dopo, ricevetti una lettera a mio nome, senza mittente. Non appena ebbi la lettera tra le mani, seppi che era di lei, si poteva ancora sentire il suo profumo sulla busta, o ero io a immaginarlo? Di chi altro poteva essere la lettera? Pensai. Ma perché dopo tutto questo tempo? Non seppi rispondermi. Avevo appena letto alcune parole, quando cominciai a tremare. Voleva che ci vedessimo il giorno dopo dove ci eravamo trovati l'ultima volta, venti anni prima. Mi chiedevo se fossi in grado

di affrontarla dopo quello che era successo. No, mi dissi, non potevo guardarla negli occhi, avevo tante domande senza risposta. Sentii come la paura mi invadeva, era la stessa sensazione che avevo avuto quella serata di agosto quando, con il suo sguardo, sembrava che supplicasse il mio aiuto. Che cosa fosse successo dopo non lo avevo mai saputo. Ricordavo che lei aveva paura del suo patrigno, ma non il motivo. L'indomani magari avrei scoperto tutto.

Mi svegliai presto il mattino, ero nervoso come se fosse il primo incontro con una ragazza. Mi terrorizzava davvero, ma ero felice di incontrarla nuovamente dopo tanti anni. Non poteva andare come l'ultima volta e dovevo pure trovare il coraggio di chiederle tutto ciò che mi era rimasto occulto. Il momento così desiderato per me non arrivava, i minuti sembravano ore. Tuttavia, man mano che il momento si avvicinava, non so perché mi sentivo più sollevato e andai sereno al suo incontro. Lei non c'era quando arrivai. Pensavo che fosse stato forse uno scherzo di alcuni ex-compagni o una vendetta per non averla aiutata. No, no, non era possibile, nessuno sapeva dei miei sentimenti verso di lei. E perché mai una vendetta? Che cosa avrei fatto di male?

Lei apparve dopo pochi minuti, camminando con eleganza e con passo cadenzato, indossando un abito scuro, tacchi alti e occhiali da sole. Non sembrava la stessa donna allegra e affascinante che ricordavo. Si tolse gli occhiali e potei vedere il suo sguardo triste e perso. Cominciammo a parlare. All'inizio non sapeva bene cosa dire, era nervosa, ma poi, a poco a poco si calmò e mi raccontò tutto quanto le era successo. Da quell'ultimo giorno in cui ci eravamo incontrati, venti anni prima, non era mai stata felice. Quella sera, quando tornò a casa, sua madre non c'era. Era al lavoro, di turno. Suo patrigno invece sì,

e molto ubriaco. Lei era stata violentata e picchiata, fino al punto di dover essere ricoverata in ospedale. Ci aveva messo più di un mese per recuperare fisicamente. Da quel momento non aveva avuto più voglia di vivere e addirittura aveva cercato di suicidarsi, ecco la spiegazione della sua cicatrice al collo. Non era mai potuta stare di nuovo con un uomo, tutti le facevano ricordare il suo patrigno.

Per mia sorpresa, mi confessò che credeva di essere sempre rimasta innamorata di me, ma che provava tanta vergogna di se stessa e di quanto le era successo, che non se l'era mai sentita di cercarmi. Le presi la mano e ci guardammo negli occhi. C'erano tante domande che avrei voluto fare, che non sapevo mica quale scegliere per rompere il ghiaccio. All'improvviso, il telefonino suonò dentro la borsetta. Respirai sollevato mentre lei tirava fuori il cellulare. Riuscii a vedere la fotografia della persona che chiamava... una ragazza, una voce da adolescente, e un nome sul display: Marzia. Lei rispose al telefono, era nervosa, ovviamente la situazione la metteva in imbarazzo. Ciao... No... non posso... Lo sai... Spense il cellulare prima di rimmetterlo nella borsa. Io la guardai senza voler chiedere niente, ma ero veramente curioso. Mi disse che si sentiva obbligata a parlarmi di questa ragazza. No, non è necessario, mentii, o solo lo pensai? Lei fece finta di niente e continuò a parlare. La telefonata è stata veramente opportuna, disse, perché è proprio di questa ragazza che volevo parlarti. Questa ragazza... è tua figlia di venti anni. Quando sono stata violentata dal mio patrigno, ero già incinta di te, solo che non lo sapevo ancora.

Rimasi proprio sconvolto, dopo questa confessione inimmaginabile. Come se mi parlasse di un film, un sogno o di qualcosa che non c'entrava con me. Ma cosa

dici, le risposi, non capisco niente. Senza riuscire ad articolare più parole, il mio viso denunciava l'inquietudine che provavo. Dentro di me sentivo tanto paura quanto curiosità: infatti, non ci potevo credere. Mille pensieri mi passarono per la testa. La guardai. Lei. L'amore di un tempo ormai passato. Ma nei miei pensieri c'erano anche Giulia e i nostri figli. La mia realtà, arrivato a questo punto, sarebbe cambiata per sempre. Lei mi guardò con le lacrime agli occhi. Io, senza dire niente, la abbracciai.

Ma che notizia! E perché me lo dici proprio adesso? Ero molto confuso, talmente inebriato dal suo ritorno e di averla fra le mie braccia, sul mio petto, così vicini. Basta! Dovevo chiederlo. Perché me lo hai detto solo adesso? È passato molto tempo, ti rendi conto che anch'io potrei avere una famiglia adesso? Senti Fulvio, non avevo altra scelta. Non avevo mai pensato di dirtelo, anche se tua figlia mi ha chiesto di suo padre, ho sempre cercato di riempire questo vuoto causato dall'assenza di una figura paterna. Ma le circostanze mi hanno costretto. Sono malata, mi resta poco tempo e devo sistemare tutto per nostra figlia, allontanandola da tutta la cattiveria del mondo, proteggendola. Non c'è un'altra persona di cui mi possa fidare. È una brava figlia, vedrai. È già cresciuta, soltanto dovresti starle vicino se qualche volta lei ne avrà bisogno.

Basta! Non avevo in quel momento bisogno di sapere altro, vidi la sofferenza sul suo viso, quel viso che tante volte avevo baciato. Credevo di essere in un sogno, così la afferrai per mano, accarezzai delicatamente la sua pelle. Lei non si oppose. Il mio cuore era gonfio di gioia. Le mie labbra cercarono le sue. Ci guardammo, ci sorridemmo, non avevamo bisogno di spiegazioni, i nostri occhi dicevano tutto. Una grande nostalgia mi invase, avevo soltanto voglia di abbracciarla, la presi dalla vita

e la attrassi verso di me. Lei aveva gli occhi umidi e mi guardò supplicante. Era tale la passione che sorse tra i due che non esisteva niente che non fossimo noi.

E in quell'angolo del nostro parco preferito, tra piante, alberi e sassi, lontano da sguardi indiscreti, cominciammo ad amarci, prima in fretta, come se volessimo recuperare il tempo perso, ma poi, a poco a poco ci calmammo. Cominciammo a rotolarci per il prato, amandoci con una dolcezza che a me sapeva di paradiso. Era bello e divertente, la mia mente non era più con me, un altro essere abitava il mio corpo. All'improvviso sentii un grido d'orrore, non potei reagire, credevo che fossero altri a gridare. Niente di più lontano dalla realtà. Quando alzai la vista, Lucia giaceva immobile su una pozza di sangue, gli occhi aperti e uno sguardo di stupore. Sulle labbra aveva disegnato un mezzo sorriso. Passarono lunghi secondi prima che mi rendessi conto della situazione: una pietra con una punta piuttosto appuntita aveva bloccato la testa di Lucia, provocandole una grande ferita da dove usciva un getto continuo di sangue. Non riuscivo a pensare, ero là, fermo, davanti al corpo inerte della persona che probabilmente avevo più amato in vita mia. Non ci credevo, era morta. Pian piano iniziai a tornare alla realtà, pensai a Marzia, sua figlia, anzi, nostra figlia, a cui, senza conoscerla, avrei dovuto spiegare la morte di sua madre. Poi a Giulia. Come le avrei chiarito tutto quanto? Come dirle che, dopo vent'anni, mi ero rincontrato con il mio amore della giovinezza e che era morta fra le mie braccia? Mi mancava l'aria.

Come se fossi fuori dal mio corpo, mi vidi telefonando al pronto soccorso, spiegando al dottore dell'ambulanza cos'era successo, come loro provavano inutilmente a rianimarla, per poi certificare la morte di Lucia. Ancora assolutamente sconvolto, cominciai a raccontare ciò che

era accaduto mentre ascoltavo il dottore dirmi si calmi, signore. Poi soltanto vidi la luce dell'ambulanza e una vasta oscurità.

Mi svegliai in ospedale. Il dottore e un tipo che sembrava un poliziotto – poi seppi che era il commissario Pongetti – erano accanto al letto. Già con una certa coscienza, risposi alle sue domande. Oggi non vorrei ricordare più la faccia del commissario però la sua espressione è rimasta per sempre nella mia mente, o meglio, la sensazione di comprensione profonda che da quell'espressione scaturiva. Sua moglie la aspetta, mi disse, non si preoccupi, diremo soltanto ciò che lei vorrà che sappia. I dati confermano per adesso la sua storia. In ogni caso, sappia che lei stava male, molto male e che le restava poco tempo di vita. Il colpo, anche se leggero, è stato letale. Può ritornare a casa, ma si renda reperibile.

Ritornai a casa con la testa piena di domande. Chi era questo commissario? Mia moglie mi guardava di sbieco mentre guidava. E lei, che cosa pensava lei? Ci fermammo un attimo dal benzinaio. Uscii dalla macchina. Presi il cellulare. Non era il mio, era quello di Lucia, non sapevo come mai fosse finito nella mia tasca. Decisi lì per lì di telefonare a Marzia, dovevo essere io a raccontarle tutto, e dovevo incontrarla subito. Lei sapeva già ciò che era successo. Mi feci dare il suo indirizzo e riattaccai. Quando rientrai in macchina, crollai e non potei fermare le lacrime.

Giulia mi guardò e mi chiese ma cosa è successo? Dimmi. È da giorni che non dormi, sei nervoso e adesso queste lacrime. Io tacqui. Sicuro che c'è un'altra donna, mi urlò. Non ne posso più di questo silenzio, non ce la faccio. Scese dalla macchina e scappò via. Non ebbi la forza di seguirla, e neanche di partire, sebbene dovessi andare da Marzia e raccontarle la nostra storia. Lucia,

il mio amore, morta. Marzia, mia figlia, una sconosciuta. Giulia, la mia compagna, persa. Tutto sprofondava attorno a me. Comunque, dovevo decidere cosa fare. Finalmente partii per la casa di Marzia. Senza nemmeno sapere ancora cosa dirle. Le citofonai. Marzia aprì e mi guardò sbalordita. La somiglianza con Lucia mi fece venire un brivido. Mi chiamò per nome, entra Fulvio. Era ora di parlare.

Era trascorso quasi un anno da quel giorno in cui Marzia ed io ci eravamo conosciuti. Pensavo che, a poco a poco, tutto sarebbe ritornato alla normalità nella mia vita; anche con mia moglie. Avevo raccontato tutto a Giulia: la storia con Lucia, il nostro incontro nel parco, dove mi aveva detto che avevo una figlia chiamata Marzia, la morte di Lucia... Le avevo raccontato tutto e lei mi aveva capito. Insieme avevamo deciso che non potevamo lasciare da sola quella ragazza e la avevamo invitato a vivere con noi e i nostri figli. Pensavo che forse sarebbe stato facile. Se in quel momento avessi saputo quello che sarebbe successo dopo, non avrei potuto crederci.

All'inizio della nostra convivenza, Marzia sembrava una ragazza affascinante, intelligente e, soprattutto, assai affettuosa con tutti noi, ed era sempre pronta per aiutarci. Niente di più lontano dalla realtà, cosa che scoprii un giorno quando ritornai a casa prima del solito, dopo il lavoro. Aprii la porta di casa, finalmente una serata tranquilla, senza nessuno. Non immaginavo cosa sarebbe successo pochi minuti dopo. Marzia parlava ad alta voce con un uomo in salotto, la sua voce mi era familiare. Ma non era possibile! Il commissario Pongetti! Aspettai un po'. Lui cominciò a gridare, a minacciarla di raccontarmi la verità. Fulvio non lo può mai sapere, lui pensa che io

sia una brava ragazza, mi hanno accolto così bene! Dopo un anno tu non mi conosci più. Io ero assolutamente stupito. Che rapporto avevano questi due? Sì, veramente lei pensava di essere diversa da quella Marzia dell'anno prima, ma non era così. Mese dopo mese, Marzia aveva iniziato a comportarsi in modo sempre più strano, stava diventando aggressiva, maleducata, insopportabile. Non faceva niente, non usciva di casa e litigava continuamente.

Pochi giorni prima, infatti, Marzia mi aveva gridato non ti ho mai voluto e non ti accetterò mai come mio padre, tu non mi hai aiutato per niente nella vita, sento solo disprezzo per te. Io ero rimasto senza parole. Avrei dovuto capire che questo era solo l'inizio di un incubo. Disperato per la situazione insopportabile a casa, telefonai al commissario per cercare di scoprire quale rapporto avesse con Marzia. Dal giorno in cui li avevo sorpresi, Marzia era molto cambiata, e volevo sapere di cosa avesse paura. Il commissario Pongetti fu sorprendentemente franco: conosceva Marzia perché l'aveva arrestata diverse volte e l'aveva riportata a casa. Marzia spacciava e consumava droga da almeno un anno. Così Pongetti aveva conosciuto pure sua madre, parlava con lei e cercava di aiutarla, facendo un po' il poliziotto e un po' lo psicologo.

Lucia non ce la faceva e finiva sempre in pianto. Aveva dovuto occuparsi da sola della ragazza, si lamentava di non aver trovato un uomo che facesse da padre di Marzia. E non le aveva mai detto chi fosse suo padre per non rovinarmi la vita. Il commissario si era innamorato di Lucia, ma lei non riusciva a ricambiarlo, sapeva che non aveva niente da fare perché era ancora innamorata di me. Marzia aveva sempre fatto quello che aveva voluto, era stata una bambina viziata, e non avrebbe mai

permesso che un uomo entrasse nella vita di sua madre.

Non smettevo di chiedermi quale fosse il motivo di tanta sfortuna che, sinceramente, non credevo di meritare. Una figlia tossicodipendente che mi odiava, pazza e pericolosa che, purtroppo, avevo a casa mia... Che cosa di peggio sarebbe potuto capitarmi? Decisi di affrontare una situazione che mi scappava tra le mani. Io non sapevo come aiutarla, ma ero convinto che dovevo agire a modo mio. Dopo averne parlato con il commissario Pongetti, decidemmo di metterla in un centro specializzato per il trattamento dei tossicodipendenti. Ce n'era uno molto conosciuto che anche Pongetti mi consigliò. Mi disse che un suo amico medico che ci lavorava avrebbe potuto darci una mano con tutte le pratiche burocratiche. Come spiegarlo a Marzia? Io avevo tanta paura della sua reazione che preferii non dirglielo subito. Non lo avrebbe saputo finché non fosse stato tutto pronto. Veramente, avevo il nemico in casa.

Appena riattaccai il telefono, sentii dietro di me la presenza di Marzia nella stanza: una respirazione agitata, direi, come quella di una belva ferita che si nasconde in attesa dell'attacco. Io ero immobile. Da quanto tempo era lì? Cominciai a voltarmi lentamente, spaventato a morte. Marzia era accanto alla porta, tutta spettinata, mal truccata, e quasi nuda. Portava un rossetto quasi finito e il suo bigodino elettrico. Mi guardava fissamente con gli occhi spalancati. Soltanto ripeteva balbettante "Traditore, la pagherai cara". Lentamente, iniziai ad alzare le braccia.

All'improvviso, se ne andò su per le scale. Io rimasi seduto, per un attimo pensai che lei avesse ascoltato la conversazione e fosse andata in camera a piangere. Alcuni minuti dopo, me la trovai davanti con una pistola in mano. Non avevo sentito nemmeno i suoi passi. Lei

si avvicinò, aveva uno sguardo che mi faceva tremare. Stai calma Marzia, dissi. Lei sorrideva come se questa situazione le piacesse. Aspettavo questo momento, sai? sapevo che prima o poi avrei dovuto farlo, vero Fulvio? mi domandò con voce di bambina. Fare cosa Marzia? Sei drogata, non sai più cosa fai. Sì Fulvio, sì so cosa faccio, disse modulando la sua voce, come se cantasse. Tu hai rovinato tutto e adesso devi pagare le conseguenze! gridò. Marzia, metti giù la pistola! Invece, si avvicinò e mi fece mettere su le mani. Io obbedii mentre lei mi premeva la pistola sul collo. Seduto per forza e legato come un salame, cercai ancora di convincerla, voglio solo prendermi cura di te, sei malata e hai bisogno di aiuto. Ma lei non mi ascoltava, era fuori di sé. Stufa dei miei discorsi, mi mise un grosso nastro adesivo sulla bocca, lasciandomi muto e quasi senza respiro. Avevo paura, ma mi spaventai ancora di più quando guardai l'orologio a muro e vidi che erano le sette: Giulia stava per arrivare con i bambini!

Detto e fatto, ecco che due secondi dopo si sentì la chiave. La dolce voce di Giulia domandò ciao! C'è nessuno? Avrei voluto gridare, farla uscire veloce, ero madido di sudore e solo riuscii a vedere come Marzia, con il dito in bocca, mi diceva a bassa voce zitto Fulvio, zitto.

Ecco, ci siamo, la situazione è al punto algido, abbiamo raggiunto il climax e ora non ci resta che risolvere, finire, concludere: vi suggerisco di preparare una fine multipla – disse il professore del laboratorio di scrittura creativa. Lo so che il racconto è stato scritto in modo consecutivo e non avrebbe molto senso, né sarebbe facile, cercare di metterci d'accordo, almeno nelle poche ore che restano di corso. Il laboratorio sta per finire, è arrivato il momento di una totale simultaneità. Dobbiamo chiudere, insomma. Ognuno di voi

deve presentare una fine. Vediamo come portate a termine il racconto.

Sentii Giulia che scherzava con i bambini, tra giochi e risate sono arrivati in soggiorno. I bambini, pensando che fosse un gioco, si scagliarono su Marzia: volevano sparare quella pistola d'acqua, dicevano tra le risate. Quando arrivò Giulia non ebbe tempo di evitare la tragedia. Ecco la successione di immagini che vidi come al rallentatore: i bambini presero Marzia per i piedi. Marzia perse l'equilibrio e cadde a terra. La pistola si sparò. La pallottola colpì il lampadario di Murano, ricordo del nostro viaggio di nozze, che era proprio sopra di me. Il lampadario cadde.

– Buona sera, come ogni sabato vi saluta Maria Grazia Capelli, del TG2, questa sera abbiamo il piacere di intervistare uno degli scrittori che ha più successo e, perché non dirlo, suscita più polemica. Buenasera e benvenuto, sig. Matteo Galluto.

– Buona sera, e grazie per l'invito.

– Parliamo del suo ultimo romanzo, *Voragine*. A cosa crede si debba il grande successo che sta riscuotendo?

– Veramente non lo so, ho voluto scrivere un romanzo facile da leggere, ho cercato di utilizzare un linguaggio semplice, vicino al lettore, può essere per questo, ma chissà poi.

– Non crede che la fine può esserne il motivo?

– Vediamo. Io sono sempre stato un grande lettore fin da piccolo, e quei libri dove tutto era previsto mi annoiavano, perciò ho voluto lasciare alla fantasia del lettore una parte importante.

– Importantissima, diremo, non sarà perché ci aspetta una seconda parte?

– Assolutamente no, non è stata la mia intenzione, e non si farà.

– Sig. Galluto, la ringraziamo per il suo tempo, sappiamo che in questi giorni, per via della promozione, è un uomo molto impegnato. Grazie e arrivederci.

– Grazie a voi, è stato un piacere.

Ecco la prima fine. Interessante però, quest'idea dell'autore che appare alla fine, una fine in sospensione, non concludente, che il lettore immagini quello che sarà accaduto. Ma al lettore piace che gli raccontino quello che è successo, e no dover inventarselo lui. Comunque, riesco a sentire il fracasso del lampadario sulla testa del nostro sfigato eroe.

La situazione era pazzesca, anzi era la scena di un giallo serie B. Mia moglie e i miei figli ci guardarono a bocca aperta, senza poter capire che cosa stesse accadendo. La reazione di Giulia fu veloce e determinante, si avvicinò a lei e le disse figlia, vuoi parlare con me? Io ti capisco bene, e sai che ora sono la tua mamma, la persona che sarà al tuo fianco tutta la vita e ti aiuterò ogni volta che ne avrai bisogno. Marzia aveva le lacrime agli occhi, cominciò a tremare; voleva parlare ma non ci riusciva, e prima che mi rendessi conto di quel che accadeva, girò la pistola verso se stessa e sparò. Cadde a terra, il fragore dello sparo fu come una bomba, pensavo che fosse morta, ma c'era ancora il suono della sua voce, mormorava debolmente: mamma, ti voglio bene, perché mi hai lasciato così? ripeteva. Mia moglie e i bambini corsero accanto a lei. Tutto si risolverà, sei con noi, disse Giulia.

Io cercavo di parlare, di muovermi, ma mi era impossibile. Loro non reagirono finché, facendo dondolare la

sedia, non caddi per terra, cercando di farmi vivo. Mia moglie velocemente mi tolse i legami, chiama l'ambulanza, sta morendo, sbrigati, gridava. Chiamai l'ambulanza, subito dopo mi inginocchiai accanto a Marzia, lei mi disse: papà, mi dispiace, non sono stata una brava figlia per te, non ti meriti questa vita. Il suo sguardo era dolce, non lo dimenticherò mai. A poco a poco i suoi occhi si chiusero. Marzia morì fra le mie braccia.

Il ricordo di Marzia sarà sempre nel mio pensiero. Da quel giorno, sono un uomo triste, deluso, perché non ebbi l'opportunità di risolvere il problema di mia figlia. Oggi i miei figli sono già cresciuti, mia moglie mi vuole bene, so che senza di loro non potrei vivere. Ma penso sempre a loro: Marzia e Lucia, Lucia e Marzia.

Basta così, redarguì gli alunni il professore del laboratorio di scrittura creativa, appena vi mettete a scrivere vi scappa il morto, com'è facile ammazzare con la penna! Ma non c'è modo di risolvere, di trovare un finale senza sangue? E poi sti genitori così melmosi...

Sentii come la paura percorreva il mio corpo. Ero solo capace di pensare alla mia famiglia e cosa sarebbe successo pochi minuti dopo. Marzia era fuori di sé. Provai a slegarmi le mani e finalmente potei farlo senza che Marzia se ne rendesse conto. Giusto in quel momento arrivò mia moglie nel salone. Marzia la puntò con la pistola e Giulia gridò terrorizzata. Pensai al peggio e così, all'improvviso, mi lanciai su Marzia. Cadendo sul pavimento cominciammo una lotta che sembrava interminabile. L'unica cosa che volevo era prendere la pistola per evitare una tragedia. Suonò uno sparo e sentii il sangue uscire dal mio petto. È la fine, pensai mentre guardavo

mia moglie negli occhi. Mi svegliai alcuni giorni dopo in ospedale. Giulia mi raccontò tutto ciò che era successo quel maledetto giorno. Dopo lo sparo era arrivata la polizia, chiamata dai vicini che avevano sentito tutto. Marzia era stata portata in prigione. Questo incubo è finito, diceva mia moglie. Ma io non potevo crederlo. No, questo incubo, pensai, mi inseguirà tutta la vita.

Ma voi considerate che il ricordo eterno sia una buon modo di finire un racconto? Un protagonista che non dimenticherà mai va subito dimenticato dal lettore.

Un attimo di silenzio. Provai a urlare ma soltanto mi venne un suono sordo. Ero sicuro che Giulia non l'avrebbe sentito. Pochi secondi dopo il mio cellulare squillò. Giulia stava salendo le scale, chiamandomi: Fulvio sei in bagno? I bambini... Non finì la frase. Entrò in soggiorno e disse Marzia, tesoro, cosa stai facendo? Avvicinati piccola! Vieni con la zia Giulia. Con occhi supplicanti urlai scappa, vai via! Giulia invece si avvicinò a Marzia. Ci guardava con gli occhi spalancati. Giulia, ma... disse, sai che non si può giocare con queste cose. Non riesco a crederci!. Giulia aveva preso l'arma e Marzia piangeva sulla sua spalla. Più rilassata disse colpisci! dai, colpisci!. All'improvviso le assestò un colpo così brutale che Giulia cadde sul cassettone. Il suo naso cominciò a sanguinare. Brava! disse, adesso spara! uccidilo! e tutto sarà nostro. Marzia sparò, e da allora vivo attaccato alla sedia a rotelle e prigioniero dei miei ricordi. Marzia è rinchiusa in una casa di riposo, mentre la dolce Giulia gode della vita che ci ha rubato.

Non riesco a capire come questa Giulia bipolare sia riu-

scita a prendersi tutto, forse ci vorrebbe un secondo romanzo per spiegare bene cosa è successo dopo. Almeno cattiva lo è, sta Giulia.

Giulia, pensando di essere sola in casa, entrò in cucina. Per fortuna i nostri figli non erano con lei. Marzia andò nel suo incontro silenziosamente. Io cercavo il modo di togliere la cravatta con cui mi aveva legato. Ascoltai il grido di Giulia, dopo uno sparo e la corsa di tutte e due. Riuscii a slegarmi mani e piedi e corsi in cucina mentre mi toglievo il nastro dalla bocca. Marzia stava per sparare di nuovo a Giulia quando io mi lanciai sopra di lei. La sua testa batté col bordo del tavolo. Tutti e due cademmo per terra. Quando la guardai, i suoi occhi non si aprivano più. Era morta. Giulia, seduta sul pavimento, tremava. Non le era successo niente, la abbracciai sollevato.

Come un anno prima, telefonai l'ambulanza e la polizia. Ancora tante dichiarazioni, e mi domandavo perché io. Ero stanco morto, solo volevo dormire, dormire per dimenticare l'incubo in cui mi trovavo. Volevo solo dormire.

Fulvio è stanco della storia, lui che è il protagonista, figuratevi il lettore ragazzi, se a questo punto vediamo un eroe così demotivato. Dovremmo in qualsiasi caso legare le parole finali in prima persona con il discorso dell'incipit, in cui si sente proprio soffocare. Magari così avrebbe più senso.

Sentimmo il rumore della chiave nella porta, Giulia stava arrivando. Spaventato, tentai di dire a Marzia di smettere. Ma lei, impazzita, si rivolse verso la porta. Tutto si svolse in un lampo. Giulia vide la scena e istinti-

vamente protesse i bambini e li fece uscire. Camminò verso Marzia, le prese la mano e la diresse verso il soffitto. Si sentì uno sparo. Marzia lasciò cadere l'arma e ci guardò, scosse la testa, come se non credesse a quello che stava succedendo. Giulia allora ferma davanti a lei, provò a parlarle, ma Marzia non ascoltava più, era fuori dal mondo. Piano piano camminò indietro e si avvicinò alla finestra e saltò fuori. Tutto finì per lei. Anche per me qualcosa finiva, una parte della mia vita che nemmeno avevo potuto vivere. Sono passati quattro anni. A volte penso che sia stato solo un brutto sogno, ma c'è qualcosa dentro di me che mi fa ancora male. Allora so che è successo davvero, e pure lo sguardo profondo di Giulia me lo conferma. Tuttavia provo ad andare avanti con la mia vita. La sveglia suona come al solito alle sette, è ora d'alzarsi.

Quando un personaggio non ci serve più, lo buttiamo dalla finestra, e finita la storia. Non è che sia una soluzione troppo ricca drammaticamente parlando, ma concludente lo è, al massimo. E sì, collega la fine con l'inizio, il che non è poco.

Mi sentivo impotente mentre sentivo i passi di Giulia e i miei figli. Però c'era qualcosa di diverso, forse una quarta cadenza di passi, entravano quattro persone? Dopo tanti anni, conoscevo a memoria il rumore e la frequenza dei passi di chi entrava in casa. C'era una quarta persona! Intanto Marzia, nascosta, li aspettava. Sentii la voce di un uomo, era il commissario Pongetti. Proprio opportuno, il commissario, aveva un sesto senso per il suo mestiere...

I bambini salirono le scale a tutta birra pensando che

non ero ancora arrivato, contenti di essere a casa per giocare prima della cena. Giulia fece entrare Pongetti in soggiorno. Provavo a muovermi e fare qualche tipo di rumore, almeno per far vedere a mia moglie che c'era qualcosa di strano, però ero ben legato e non riuscii a combinare niente.

Marzia si trovava dietro la porta del soggiorno, pistola in mano. La prima ad entrare fu Giulia, non mi aveva ancora visto quando venne presa da Marzia, la pistola puntata al collo, come aveva fatto con me. Pongetti reagì d'istinto, abituato com'era a situazioni simili, e si tirò indietro. Un gesto inutile. Pongetti, esca dove io lo possa vedere! Pongetti si fece avanti. A tre metri da lui eravamo noi. Pongetti impugnava la pistola, e fissava Marzia. Lui sapeva fino a che punto poteva arrivare Marzia? Giulia sembrava serena, forse pensava al modo di far allontanare i nostri figli. Marzia, dammi la pistola, non c'è bisogno di farci del male. Marzia rispose a Pongetti con voce da strafatta. Mi avete già fatto del male, e ancora mi volete far più male, non mi capite! Marzia era fuori di sé. Giulia decise di lottare, cercando di sorprendere Marzia. Prese la pistola e la allontanò dal collo, facendo che partisse un colpo. Pongetti fu veloce e si lanciò su Marzia, bloccandola.

Mia moglie cadde e vidi sangue sul suo petto. Temevo il peggio quando, pochi secondi dopo, si alzò e mi slegò. Era stata solo graffiata dalle unghie di Marzia. Controllata la situazione, il commissario chiamò i rinforzi e un'ambulanza. Marzia fu arrestata e noi, sani e salvi, ci chiedemmo se sarebbe finito l'incubo.

Un happy-end con poliziotto che dà sicurezza e donna coraggiosa e impulsiva. Fulvio non è che una maschera, una figura impotente, lui lo dice, spettatore di un teatro che ha

creato lui, anche se sempre involontariamente. Che figuraccia che fa il nostro anti-eroe.

Marzia uscì dalla stanza e io provai a slegarmi ma senza il minimo successo. Fuori lei salutava con assoluta normalità Giulia e i bambini. Poi sentii due colpi, quasi simultanei, Giulia cominciò a urlare, poi un terzo colpo e nessun altro rumore. Dopo qualche secondo Marzia rientrò, io piangevo, ormai non avevo paura, non tremavo più, pensavo che oltre alla mia famiglia, non c'era niente che mi potessi perdere, non mi restava più niente. Quando sembrava che tutto fosse finito e aspettavo il mio turno, lei lasciò la pistola sulla scrivania, telefonò alla polizia, informando di una sparatoria, e, prima di andarsene, con un mezzo sorriso, mi disse ora saprai cosa è vivere il peso della perdita delle persone amate e dover sopportarlo da solo. Dopo alcuni minuti arrivò una volante dei carabinieri e con loro il commissario Pongetti.

Erano passati tre anni da quella fatidica giornata, e ancora tutti i giorni non c'era un minuto in cui non mi ricordassi di loro e mi pentissi di essere andato all'appuntamento con Lucia. Ma questa era una giornata diversa. Pongetti mi aveva telefonato una settimana prima e mi aveva detto che avevano trovato il corpo di una ragazza e forse era Marzia, ma visto lo stato del cadavere serviva la prova del DNA. Quella mattina dovevo andare in questura, i risultati confermavano che era Marzia, ma Pongetti mi doveva parlare, io sapevo già perché.

Quando arrivai in questura mi fecero passare subito nell'ufficio di Pongetti. Lui mi aspettava, seduto e con una cartella in mano. Chiudi la porta, mi ordinò. Tutto quello che riguarda la morte di Marzia sembra indicare che fu uccisa dopo una forte lite, continuò, e visto il suo stile di vita potrebbe essere stato chiunque, tanto un

cliente quanto uno spacciatore, vero Fulvio? Commissario... dissi, ma lui mi fermò. È finita, il caso è chiuso e tu potrai finalmente chiudere, non voglio sentire più niente, vattene a casa e dimentica.

Ritornai a casa, mi preparai un drink, mi accomodai sul divano e cominciai a pensare alla sera precedente alla prima telefonata di Pongetti. Dal giorno in cui Marzia aveva sparato alla mia famiglia non avevo mai smesso di cercarla. Tre anni dopo mi dissero che si prostituiva in periferia. Presi la macchina e andai a trovarla, quando arrivai era così fatta che nemmeno si accorse che ero io. La presi per portarla in questura, ma si resisteva. Quando mi riconobbe, iniziò a ridere vantandosi di aver compiuto il suo piano con me. Preso dall'ira la picchiai, la feci cadere e continuai a colpirla, senza rendermi conto che non respirava più. Quando la vidi morta, ebbi paura e fuggii, lasciando disteso per terra il corpo di mia figlia. Mentre bevevo, pian piano mi venne il sonno, il drink cominciava a fare il suo letale effetto.

Più morti ancora, spari, colpi, veleni, in un ambiente lurido di droga, prostituzione, vendetta, senza ritegno. E ce ne vorrebbe un po', di ritegno.

La storia è finita, così. Senza fine e con tanti finali quanti ne vorrà scegliere il lettore. Si chiude il sipario sui nostri personaggi, nati e morti dentro queste seimila parole circa. Abbiamo provato a portare avanti una storia, creato dal nulla situazioni e personaggi, che vivono, si amano, mentono, si rimproverano, dubitano, sanno e non sanno, si allontanano e ritornano senza sapere bene perché, muoiono con la stessa incoerenza della loro vita. Forse è il miglior modo di rappresentarli, di rappresentarci. Sbattuti dai venti del

VORAGINE

caso, chi sarà mai il nostro scrittore, che laboratorio di scrittura starà decidendo su di noi? La fine, inventatela.

Questo libro è stato stampato nel
TALLER DE LIBROS DE ARENA
Retamar - Almería
giugno 2013.



DIPARTIMENTO DI ITALIANO - EOI ALMERÍA

PERSI EDITORI

